

GLI INTERVENTI SUI MOSAICI NEL CANTIERE ARCHEOLOGICO NELLE RELAZIONI INVIATE A “NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ”

Gianfranco Pertot

Dipartimento di Conservazione e Storia dell'Architettura - Politecnico di Milano

Abstract. This paper shows results of an analytical reading of the pages of *Notizie degli Scavi di Antichità*, the most important Italian archaeological review, published until from 1876. This analytical work tries to locate themes of architectural restoration and conservation in the archaeologist's work, and particularly in the field of mosaics' restoration and conservation. The main aim is to suggest some hints of reflections about some differences but also about common attitudes and commonplaces in front of methodological and technical problems. Moreover, the aim is to suggest some hints just to think over some of the reasons of the deep connection between archaeology and restoration of ancient buildings in Italy.

Key Words: Archeology, Conservation, Mosaic, Restoration

Il recente ma non inedito interesse degli architetti per le tecniche archeologiche di indagine (*in primis* per l'analisi stratigrafica)⁽¹⁾ ha ribadito, se pure era necessario, una forte prossimità disciplinare fra archeologia e i settori dell'architettura che si occupano dello studio, della storiografia e dell'intervento sul costruito esistente. Questo cercarsi e assorbire vicendevolmente motivazioni, codici, scoperte, ha notoriamente radici lontane, innervate da progetti paralleli e talora coincidenti di conoscenza dell'antico, ben attivi e rinvigoriti di tanto in tanto dall'afflato di un comune interesse per “*l'itale ruine gl'itali pregi a celebrar intente*”.

Un comune appetito dei due settori disciplinari per strumenti conoscitivi più efficaci e l'aspirazione alla messa a punto e all'impiego di metodologie in grado di oggettivare il più possibile la conoscenza hanno garantito nel tempo larghe convergenze e una certa permeabilità, che, soprattutto nella tradizione del secondo Ottocento, fino alle esperienze di Boni e alle riflessioni di Giovannoni, hanno visto talora una positiva sovrapposizione di ruoli e di interessi. Risulta però ancora problematico definire non genericamente quali siano e siano effettivamente state le ragioni e le articolazioni di questo rapporto, e soprattutto quali siano i possibili vantaggi futuri ma anche le aporie e i rischi insiti in una affrettata celebrazione di un matrimonio di interesse che veda le due discipline affiancate in un comune progetto di conoscenza e di restauro del sopravvissuto, scandito da una illimitata fiducia nella positività dei propri strumenti. Manca infatti a tutt'oggi un'indagine che ripercorra criticamente il rapporto fra archeologia e restauro e ne definisca i tanti aspetti, anche contraddittori. E soprattutto manca una storiografia dei momenti in cui le due discipline si sono incrociate o allontanate, o, ancora, si sono confrontate su temi e intenti comuni, nei cantieri come nelle pubblicazioni ⁽²⁾.

Un'ipotesi di lavoro che si è recentemente proposta ha preso le mosse proprio da queste considerazioni ⁽³⁾, cercando di affrontare la complessa e vasta problematica partendo dal cantiere archeologico e con una prospettiva per così dire indiziaria, tentando di rintracciare, per occasioni o per occasionalità, l'architetto sul luogo dello scavo così come l'*habitus* e gli strumenti del restauratore nel lavoro dell'archeologo. Individuando quindi capillarmente nomi, presenze e operatività, valutando l'orizzonte dei protagonisti, confrontandone lo *strumentario*, rileggendo, anche per parole chiave, le pagine delle loro pubblicazioni prima ancora di ricercare gli (scarsi) segnali di percorsi consapevolmente comuni tracciati sul terreno dell'indagine, dell'intervento o della tutela. In questo lavoro, altrimenti improbo, viene in aiuto l'esistenza di un immenso serbatoio di informazioni costituito dalle pagine di *Notizie degli Scavi di Antichità*, pubblicazione nata nel 1876 e affidata all'Accademia dei Lincei ⁽⁴⁾ e che da allora ha ininterrottamente diffuso segnalazioni, resoconti, studi inerenti il servizio archeologico italiano ⁽⁵⁾.

L'individuazione e la messa in luce di superfici musive e gli interventi che seguono alla scoperta rappresentano sicuramente una delle tematiche ricorrenti nelle pagine di *Notizie*; l'abbondanza dei riferimenti, l'arco di tempo coperto, la varietà delle soluzioni e degli atteggiamenti descritti o prospettati ne fanno un osservatorio privilegiato e particolarmente favorevole per individuare ed indagare criticamente le differenti posizioni culturali che contraddistinguono, pur nella specificità delle varie situazioni, gli attori delle scoperte e degli interventi di conservazione o di restauro, così come gli autori degli studi e delle relazioni che ne discendono, siano archeologi, architetti, cultori di storia e di storia delle arti.

La superficie musiva rappresenta infatti quasi sempre uno dei ritrovamenti più importanti di uno scavo archeologico: consente di definire *facies* significative di insediamenti di età classica; non di rado è caricata del valore aggiunto che le viene da una raffinata definizione sul piano artistico; sovente interessa aree piuttosto estese, di cui definisce, al pari delle ben più rare pitture murali, il carattere degli spazi e delle attività che vi si svolgevano, rappresentando un elemento di primo rango anche sul piano della fruizione dell'area archeologica in termini turistici. Al tempo stesso è compagine fragile (almeno nel suo insieme, se non nelle singole tessere), predisposta più dei rivestimenti pittorici all'asportazione o alla demolizione, e come quelli soggetta alla ricollocazione in altro ambiente e financo (debitamente smembrata) alla commercializzazione sul mercato antiquario.

Questo ha significato, tra l'altro, che in occasione della scoperta di superfici musive nei siti archeologici (o di ritrovamenti fortuiti) si sono poste e sono state affrontate questioni emblematiche e cardinali della tutela, del restauro e della conservazione. La rassegna che segue non può certamente rivestire carattere esaustivo, ma mira a riportarne un sommario, comprensivo degli aspetti più interessanti per una definizione delle relazioni fra le diverse discipline, limitandosi ad delineare i terminali di ben più proficui approfondimenti.

(Tutela e salvaguardia) - Fra gli argomenti che risaltano da una prima lettura dei resoconti inviati a *Notizie*, soprattutto nella sua fase iniziale di esistenza, nei primi decenni unitari, spicca la preoccupazione quotidiana per la tutela essenziale dei beni e per la loro stessa sopravvivenza, minacciata da demolizioni inconsulte o, peggio, da indebite sottrazioni al patrimonio dello Stato. Le relazioni inviate alla rivista abbondano infatti di segnalazioni di interventi per fermare almeno temporaneamente scavi agricoli ed edili, così come riportano annunci di recuperi *in extremis*, generalmente comunicati dagli ispettori di ruolo e da quelli onorari. Non di rado si trattava in primo luogo di impedire che i proprietari di fondi agricoli o da urbanizzare vendessero a terzi parti di mosaici rinvenute casualmente, traendone guadagni non indifferenti, grazie ad una dinamica del commercio d'arte che talora vedeva compromessi gli stessi ispettori ⁽⁶⁾, nonostante si andasse

gradualmente mettendo a punto un apparato legislativo in grado di impedire il depauperamento del patrimonio artistico e di favorire lo Stato nelle acquisizioni e negli espropri.

In molti casi, di fronte all'indifferibilità di grandi cantieri infrastrutturali della nuova nazione (ferrovie, argini, strade) dei ritrovamenti restano solo la notizia o qualche sommario rilievo. In altri i mosaici furono lasciati nella disponibilità dei proprietari dei fondi, ponendo solo un vincolo di prelazione, da esercitare nel caso di futura alienazione. Non sempre, si rileva da *Notizie*, l'esercizio del vincolo era efficace, se non veniva seguito a breve dall'acquisto e dal trasporto in una sede museale ⁽⁷⁾.

Notizie ci informa poi di scavi effettuati da cultori di *patrie memorie* o più genericamente da amanti dell'antiquaria classica (pratica per lungo tempo tollerata, con controlli non proprio ferrei), che mantennero presso di sé i materiali rinvenuti; nel caso specifico i mosaici, strappati dalla loro giacitura. Così, nel 1885, un bel mosaico di Chiusi finì nel "*Museo privato*" del proprietario del fondo dove era stato rinvenuto ⁽⁸⁾; nel 1908 un altro resoconto ci informa di come l'interessato beneficiario di una rilevante scoperta fosse invece il Monte dei Paschi, istituto di credito senese, che procurò di effettuare il distacco di un mosaico di età romana appena messo in luce ad Asciano perché fosse trasportato a Siena e posato in una sala di una propria sede in palazzo Spannocchi ⁽⁹⁾; o, ancora, in data ben più recente, nel 1935, un mosaico rinvenuto negli scavi per la costruzione della villa romana del barone Di Giura venne staccato e utilizzato "*come pavimento della sala di studio*" del proprietario ⁽¹⁰⁾.

(Distacco e musealizzazione / Mantenimento in sito) - Lo "*scoprimento*" di superfici musive ha posto quasi sempre i responsabili dello scavo e del servizio archeologico e museale di fronte ad un radicale dilemma: conservare i mosaici nella loro giacitura o distaccarli dal supporto e trasportarli in altra sede? Ai margini di questa spinosa questione si dispongono e si rendono riconoscibili fattori ideologici e dialettici che non si fa fatica a rintracciare anche nel cantiere architettonico: operatività del giudizio sul valore artistico dell'opera, argomentazioni di vario genere formate per orientare o calibrare portata e (eventuali) limiti di azioni selettive, istanze conservative, anch'esse diversamente argomentate, indirizzi legislativi.

Su *Notizie* si possono individuare, pur generalizzando, alcuni atteggiamenti ricorrenti. Da un lato, come emerge più che altro dai resoconti che riferiscono di ritrovamenti effettuati durante scavi praticati all'interno di edifici pubblici (chiese, palazzi comunali), si può riscontrare una certa propensione per il mantenimento sul sito, purché le superfici musive potessero essere mantenute in vista, magari predisponendo protezioni, oppure aperture e chiusini ⁽¹¹⁾. In altri casi il distacco ed il trasporto rappresentarono un'*ultima ratio* di fronte alla prospettiva di un'immediata distruzione del reperto o ai costi elevati necessari per un mantenimento in sito.

Al di là di queste occasioni, numericamente minoritarie, anche se significative, le segnalazioni di interventi di asportazione e collocamento in altra sede di superfici musive risultano largamente prevalenti. Se ne possono individuare su *Notizie*, fra quelle più dettagliate, diverse decine, disposte in un arco di tempo che va dall'inizio delle pubblicazioni fino agli anni ottanta del Novecento, segnando un significativo addensamento fra la metà degli anni venti ed il 1940, quando molti degli interventi cominciarono ad essere eseguiti, soprattutto in Emilia ed in Toscana, con il concorso dell'Opificio delle Pietre Dure ⁽¹²⁾ cui fece seguito anche l'impegno dell'Istituto Centrale del Restauro ⁽¹³⁾. Le motivazioni esplicite che si riconoscono alla base della scelta di procedere alla rimozione, sono differenti: da una parte, soprattutto nei primi decenni di pubblicazione della rivista, risultava prevalente la volontà di raccogliere il materiale di scavo in musei locali, palazzi civici, o scuole, per esaltarne il ruolo di patrie memorie e proporle alla collettività, musealizzate, caricandole di portata rappresentativa e celebrativa. Successivamente, pur rimanendo forte la prima istanza, subentrò anche la volontà di garantire alle superfici musive, con la rimozione, prospettive di

conservazione e di restaurabilità ottimali, al punto da far divenire *routine* questo tipo di operazione ⁽¹⁴⁾.

Altre volte infine, ma si tratta di occasioni particolari, la rimozione di mosaici dalla loro giacitura fu conseguenza non tanto di argomentazioni tecniche o di opportunità, bensì di una cattiva programmazione di altri interventi, come testimoniano alcuni passi di un intervento di Giulia Fogolari sul supplemento a *Notizie* del 1965, dedicato a ritrovamenti romani, fra cui alcuni mosaici, nelle cantine di stabili del centro di Verona: *“Lavori razionali e unitari di ripristino dello stabile avrebbero molto probabilmente consentito di conservare il tessellato in situ. Ci trovammo invece di fronte a diversi proprietari in disaccordo fra loro e soprattutto ad un urgente lavoro che uno di essi ritenne necessario e ancora una volta le esigenze dell’archeologia, che in un’ampia programmazione edilizia ben potrebbero accordarsi con quelle del restauro e ripristino dei vecchi edifici, o con la costruzione di nuovi, hanno dovuto essere sacrificate. Il mosaico è stato strappato e portato al Museo del Teatro romano”* ⁽¹⁵⁾.

Solo marginalmente *Notizie* ha dato conto di scelte più radicali, come il seppellimento a fini conservativi delle superfici musive appena portate alla luce nel corso della stessa campagna ⁽¹⁶⁾, o la loro protezione (anche solo temporanea) con altri materiali ⁽¹⁷⁾, atteggiamenti che appaiono comunque largamente minoritari, sul piano statistico. La questione dei danni conseguente all’esposizione all’aperto dei materiali di scavo, quali strutture murarie e appunto mosaici, non venne trascurata e in diversi periodi si ritrovano, nei contributi della rivista, prese di posizione piuttosto precise, pur rispettivamente incardinate su orientamenti a dir poco contrastanti: dalla fiducia di un Gamurrini per l’attività di restauro ⁽¹⁸⁾, al blocco degli scavi pompeiani nel secondo dopoguerra (gestione Maiuri) per l’impossibilità di effettuare regolare manutenzione sulle parti poste in luce, alle considerazioni di Mengarelli, di fronte ai dissesti verificatisi nelle strutture romane a suo tempo poste in luce da scavi archeologici nel territorio di Civitavecchia ⁽¹⁹⁾.

Nonostante la molteplicità delle segnalazioni pubblicate, solo in pochissime occasioni è però possibile ritrovare, all’interno dei contributi, accenni circostanziati alle tecniche utilizzate: si allude perlopiù laconicamente a pratiche di *“ingessamento”* ⁽²⁰⁾, *“incassamento”* ⁽²¹⁾, e, più spesso, di generico *“strappo”* e ricollocamento su lastre anche di cemento ⁽²²⁾ o di cemento armato ⁽²³⁾, fino a più recenti accenni a tecniche di distacco e controdistacco, seguite talvolta da posizionamento nella giacitura originaria ⁽²⁴⁾. In altri casi viene descritta, con la consueta brevità, una pratica più sbrigativa di rimozione per parti dell’intero pavimento o rivestimento musivo, comprensivo degli strati di allettamento e di sottofondo. Operazione piuttosto economica che prevedeva la suddivisione del mosaico in riquadri di dimensioni ridotte, il taglio, la rimozione dei blocchi così ottenuti e la successiva ricomposizione in altro luogo. Va detto poi che non sempre queste operazioni andavano a buon fine, dato il carattere disomogeneo e le piccole dimensioni del materiale tessellato, uniti alle non sempre buone condizioni di conservazione dei sottofondi e degli strati di allettamento, e i corrispondenti di *Notizie* non fanno mistero di interventi solo parzialmente riusciti ⁽²⁵⁾.

Le problematiche tecniche e logistiche connesse a questo tipo di interventi, unite all’estensione sovente ragguardevole delle superfici musive da rimuovere ne hanno di fatto limitato l’applicazione (in particolare prima degli anni quaranta) agli *emblemata* e alle aree caratterizzate dalla presenza di figure e di elementi decorativi. Non di rado, inoltre, soprattutto nel caso di mosaici in cattivo stato di conservazione, le parti rimosse e musealizzate vennero integrate e restaurate con tessere provenienti dalle parti per le quali non era prevista (o era ritenuta improponibile) la conservazione ⁽²⁶⁾.

La collocazione dei riquadri tolti dalla loro sede seguì invece i più vari criteri: talvolta furono ricomposti a poca distanza dal luogo del ritrovamento ⁽²⁷⁾; più frequentemente furono avviati, come

si è detto sopra, nei musei esistenti ⁽²⁸⁾ o nei palazzi civici, oppure ai magazzini, in attesa di musei erigendi ⁽²⁹⁾, e avvenne anche che mosaici pavimentali venissero appesi alle pareti come “*quadri murali*”⁽³⁰⁾ e che altri ancora fossero disposti secondo il senso estetico del progettista, come i riquadri del mosaico romano di Sassoferrato, trasportati nel 1925 nel museo di Ancona dando loro una disposizione casuale, “*la quale, senza avere, come non ne aveva la primitiva, alcun altro valore e significato da quello estetico, e colmato il fondo bianco tra figura e figura con materiale antico di risulta, conservasse a ognuna di esse il pregio suo particolare*”⁽³¹⁾. Una così larga libertà nella ricomposizione dell’antico da parte dell’archeologo-restauratore è però limitata al caso marchigiano, poiché nel panorama di *Notizie* generalmente si individua una netta prevalenza di criteri maggiormente rispettosi dell’impianto originario.

(Conservazione / Restauro – Consolidamento – Ricollocamento) - Sia che venga rimosso oppure conservato nella sua originaria giacitura, il mosaico richiede quasi sempre interventi per arginarne il degrado e garantire l’integrità e la tenuta della compagine tessellata, delle sigillature e dei suoi strati di allettamento. Gli interventi mirati al consolidamento del materiale, per quanto si evince dai resoconti di *Notizie*, hanno visto dispiegarsi una vasta gamma di soluzioni tecniche. In primo luogo per eliminare o attenuare le depressioni dei manti musivi dovute a cedimenti degli strati o del terreno sottostante, causa, una volta terminato lo scavo, di infiltrazioni e di ristagno di acqua piovana. Da *Notizie* apprendiamo come questa operazione sia stata per lungo tempo effettuata con operazioni meccaniche ordinarie, rimuovendo cioè le parti superficiali, riportando in piano il sottofondo con terra, malta e calcestruzzi e posando nuovamente il tessellato, con le integrazioni del caso. Altrove furono tentate anche iniezioni di malte (perlopiù cementizie) nel sottosuolo per colmare piccole cavità prodottesi nel tempo. La tecnica di intervento più diffusa a fronte di irregolarità o instabilità dei sottofondi rimane però quella della rimozione delle tessere e del loro riporto su lastre rigide, da collocare nuovamente in sito; in questi casi quasi sempre si è proceduto anche alla formazione di vespai al di sotto del piano di posa, alterando quindi profondamente la compagine tecnologica ed eliminando una parte della stratificazione. Interventi di questo tipo sono laconicamente attestati dai contributi inviati a *Notizie* da Pompei, Ostia, Piazza Armerina, Roma, Bologna ⁽³²⁾. Una costante che accompagna questa procedura è il ricorso al cemento e al cemento armato per il consolidamento dei sottofondi e per la costruzione di nuovi supporti per il tessellato, spesso rinforzati con l’inserimento di armature metalliche o plastiche. Le testimonianze apparse sulla rivista a proposito di operazioni di restauro condotte con queste metodologie sono concentrate in un intervallo di tempo che va dagli anni trenta agli anni sessanta del Novecento. Si può cogliere quindi l’influenza dei principi sanciti dal capitolo V della dichiarazione della Conferenza di Atene del 1931, applicati letteralmente: approvazione per l’impiego delle “*risorse della tecnica moderna*” e del cemento armato in particolare; raccomandazione del loro impiego nel momento in cui garantiscono la permanenza *in situ* degli elementi da conservare; preferenza per la dissimulazione degli interventi effettuati con tecniche moderne. Non è superfluo ricordare come questo impiego massiccio di cemento costituisca oggi una delle più diffuse cause di degrado delle superfici musive, all’origine di distacchi ed efflorescenze saline, con tutte le problematiche connesse.

Dal punto di vista delle annotazioni tecniche presentate nelle relazioni, il cantiere-laboratorio che più di altri viene documentato sulla rivista dei Lincei è senz’altro quello della villa romana detta del Casale in Piazza Armerina, presso Enna. Il sito venne scavato già nel 1881, a cura del Comune, e nel 1929 (Paolo Orsi), dopodiché i mosaici furono ricoperti. Nel 1935 Giuseppe Cultrera costruì delle tettoie protettive, ampliate fra 1941 e 1942 su progetto di Piero Gazzola. Nel dopoguerra venne avviata una grande campagna di scavo e restauro, diretta fra 1950 e 1960 da Gino Vinicio Gentili e culminata nella sistemazione del sito a cura di Franco Minissi. Nelle due relazioni inviate a *Notizie* da Bernabò Brea e da Gentili si riscontrano tutte le problematiche prima descritte, ma con

maggior dovizia di riferimenti. Proprio la copertura realizzata da Gazzola permise un primo esteso restauro delle grandi superfici, una volta scartata la possibilità di trasportarle in un nuovo grande museo.

I tecnici della Soprintendenza alle Antichità praticarono dapprima un *“ingente lavoro di consolidamento”*, reso necessario da copiose infiltrazioni di acqua, che avevano impoverito il sottofondo al punto da causare lo sprofondamento dei mosaici, provocando al contempo anche il distacco di un gran numero di tessere. Si cercò pertanto di *“ristabilire l’adesione dei mosaici al sottofondo”*, il che venne fatto *“mediante parziali iniezioni di cemento”*; dopo di che si tentò di colmare *“con calcestruzzo le cavità formatesi al di sotto del pavimento”*. Non sempre questo metodo era praticabile, e soprattutto nelle zone *“ove il sottofondo si presentava abbassato e frantumato fu necessario procedere allo strappo del mosaico, al suo trasporto su lastroni di cemento armato, alla ricostruzione di un nuovo pavimento al livello originario di quello antico e al ricollocamento del mosaico al suo posto su di esso”*⁽³³⁾.

Unico caso in *Notizie*, le relazioni da Piazza Armerina contengono anche riferimenti ad un'altra questione ricorrente: l'opacità della superficie delle tessere musive a causa di incrostazioni e di alterazioni indotte dalla lunga permanenza nel sottosuolo a contatto con terreno e macerie, spesso con alto tenore di umidità. Prima degli interventi degli anni cinquanta, per ridare brillantezza ai mosaici si era stato usato addirittura acido muriatico, versandolo direttamente *“sui mosaici, per togliere il velo di incrostazione calcarea che ne offuscava la bellezza”*, operazione che non di rado venne svolta con una certa disinvoltura dai custodi di fronte ai visitatori. Gli interventi realizzati da Gentili furono però altrettanto radicali: tutta la superficie del mosaico fu *“ripulita”* *“con l’uso di pietra pomice e in molti casi, per la dura incrostazione calcarea che sopra si era formata, con l’uso di smeriglio”*, tecnica che *“mostrò il mosaico in tutta la sua viva policromia e bellezza”*⁽³⁴⁾.

(Lacune / integrazioni) Un ulteriore tema ricorrente in *Notizie* nell'ambito delle segnalazioni di interventi su mosaici, sia distaccati dal supporto originario che mantenuti in sito, investe il trattamento delle lacune e le modalità delle integrazioni delle parti mancanti. Non diversamente da quanto si riscontra nel cantiere *“architettonico”*, soprattutto quando si interviene su intonaci o pitture, anche nel cantiere archeologico questa operazione è stata ed è generalmente progettata ed eseguita cercando di minimizzare (o addirittura di eliminare) l'evidenza visiva delle parti mancanti (solitamente, ma non sempre, su aree di dimensioni ridotte) procedendo ad integrazioni, con l'impiego di tessere nuove o di recupero.

I resoconti che testimoniano di operazioni così condotte sono piuttosto frequenti, almeno fino al 1940, e si riferiscono soprattutto a parti prive di figure e decorazioni. In questi casi, come attestano le relazioni inviate negli anni venti e trenta, le parti monocrome venivano di norma riprese con materiale preferibilmente antico, recuperato nella terra di scavo o ricavato dalla demolizione di altri mosaici o anche di zone compromesse della medesima superficie musiva (sovente si specificava che era stato *“colmato il fondo ... tra figura e figura con materiale antico di risulta”*³⁵). Tuttavia, se le tracce erano sufficienti, non solo i fondi ma anche le cornici potevano essere integrate, come si evince da questo contributo di Aurigemma sui mosaici di Ozzano (1934): *“Eseguiti lo strappo e il consolidamento, ho fatto eseguire taluni sobri restauri, che per la fascia più insigne si limitano unicamente a brevissimi tratti delle liste nera e bianca che servono di cornice alla figurazione, mentre la composizione musiva è stata scrupolosamente rispettata. Il mosaico geometrico contiguo alla fascia musiva è stato restaurato anch'esso in brevi zone di tasselli bianchi e neri di sicurissimo reintegro”*⁽³⁶⁾. La reintegrazione venne estesa anche i disegni laddove fu possibile individuare le sinopie o altre tracce dei disegni sul *“sottostrato”* o laddove il mosaico presentava carattere di ripetizione di uno o più elementi figurativi, di cui, a fronte delle parti mancanti, erano al contempo disponibili elementi integri ai quali fare riferimento; così, per esempio, a Sassoferrato (1925), *“ogni*

piccola parte mancante fu rifatta sulla traccia del disegno della medesima parte tratto da altra replica, nello stesso mosaico, della stessa figura”⁽³⁷⁾.

A Piazza Armerina, negli anni cinquanta, il criterio seguito per le integrazioni fu invece diverso e più articolato: le lacune minori “*che nel mosaico apparivano, vennero colmate con mastice, i cui colori si cercarono di intonare al colore del mosaico, per una più graduale fusione dei toni*”, mentre nelle zone di più ampie dimensioni “*dove il mosaico era perduto ... fu restituito il livello antico con una massiciata di pietra sormontata da alto strato di calcestruzzo*”⁽³⁸⁾.

(Sito archeologico e fruizione) - Oltre alle problematiche tecniche, relative a scavo, consolidamento, integrazione e conservazione delle superfici musive, si coglie nell’archeologo di *Notizie* un interesse continuo per le modalità di presentazione dei reperti al pubblico, con una forte spinta verso la resa oggettivata delle informazioni raccolte, che contribuisce ad orientare in modo decisivo non solo le modalità di intervento sul reperto, ma anche quelle di gestione/intervento sull’intero sito, sottendendo una miriade di questioni ulteriori. Si direbbe, in termini più generali, che l’attività di scavo e quella di esposizione della conoscenza acquisita (pur sempre limitata e soggettiva, anche se cospicua) siano così strettamente e contingentemente legate da generare anche all’interno delle scelte progettuali che interessano la gestione dello scavo e la sua trasmissione al futuro, un atteggiamento ordinatore di tipo *museale*. Facendo dello scavo stesso un momento espositivo (che richiede tutti gli accessori e gli apparati connessi), forzandolo, giacché il cantiere di scavo si presta difficilmente ad una fruizione statica, che finisce inevitabilmente per mortificare la complessità della stratificazione. Si tratta di un circolo vizioso che la storia del restauro conosce bene.

Anche in questo caso è emblematica la vicenda di Piazza Armerina, dove un primo progetto di Gazzola per la copertura affrontò la spinosa questione progettuale della coesistenza di materiali moderni e di strutture antiche: “*Molto opportunamente si usò l’accorgimento di erigere i pilastri di sostegno delle tettoie in regolari cortine laterizie posandole direttamente sull’antico muro perimetrale della sala ... opera accettabile per la sua finalità protettiva*”⁽³⁹⁾; criterio che sarà ribaltato quindici anni più tardi, quando Franco Minissi impianterà sull’estradosso delle murature le passerelle metalliche per il percorso dei visitatori, spingendo il progetto fino a comporre una suggestiva quanto discutibile ricostruzione completa in alzato del complesso romano. Le relazioni del 1947 e del 1950 pubblicate su *Notizie* non aggiungono altro. Per quanto si può evincere dalla lettura della rivista, Piazza Armerina rimane comunque il sito in cui con maggiore decisione si sono sperimentate le possibilità e, in seguito, le conseguenze, dell’impiego di materiali moderni, programmaticamente e spregiudicatamente impiegati sia nell’intervento degli anni quaranta (cemento e cemento armato) che in quelli di Minissi (acciaio, *plexiglas* e poi policarbonato). Il tutto, in nome della totale fruibilità del sito e della assoluta preponderanza della fase artisticamente più importante sul resto della pur imponente stratificazione ⁽⁴⁰⁾. Atteggiamento assai diffuso nel cantiere archeologico e, a ben vedere, in molte occasioni anche in quello dell’intervento sul costruito esistente.

¹ Per brevità ci si limita a ricordare in questa sede il XII Convegno Scienza e Beni Culturali (1996), dedicato al tema *Dal sito archeologico all’archeologia del costruito. Conoscenza, Progetto e Conservazione*, poi seguito da numerosi altri congressi nazionali ed internazionali.

² In realtà, come è stato più volte sottolineato in passato da molti versanti, con voci autorevoli, quali quelle di Andrea Carandini e di Daniele Manacorda, manca quasi del tutto una organica storiografia della archeologia moderna italiana.

³ Il tema dei rapporti fra archeologie e restauro è stato oggetto di una recente ricerca coordinata da Gian Paolo Treccani presso il Politecnico di Milano, i cui risultati sono stati pubblicati con finanziamento MURST

in G.P.Treccani (a cura di), *Archeologie, restauro, conservazione. Mentalità e pratiche dell'archeologia nell'intervento sul costruito*, Milano, 2000.

⁴ *Notizie degli Scavi di Antichità*, nota più brevemente come *Notizie Scavi* (e di seguito abbreviata in *Notizie*, e, nelle citazioni bibliografiche, *NS*), iniziò pubblicazioni mensili (divenute poi meno ravvicinate) in aperta competizione con l'attività della sede romana dell'Istituto germanico di corrispondenza archeologica, auspice Quintino Sella, con la direzione di Giuseppe Fiorelli e giovandosi dell'opera assidua di Felice Barnabei.

⁵ Nell'ambito della Ricerca di cui alla nota n.3, sulle oltre settantamila pagine di *Notizie* è stato compiuto uno spoglio teso ad individuare temi del restauro nel cantiere archeologico. Un primo, provvisorio, tentativo di analisi dei dati raccolti si trova, si perdoni l'autocitazione, in G.Pertot, "Temi del restauro in 'Notizie degli Scavi di Antichità' (1876-1997)", in Treccani, *Archeologie...*, cit., pp.97-175. Contestualmente la stessa ricognizione ha avuto per oggetto le riviste di architettura (A.M.Oteri, "L'archeologia dell'architetto. Restauri d'archeologia nelle riviste d'architettura", *ivi*, pp.177-96).

⁶ Aspre critiche coinvolsero alla fine dell'Ottocento, tra gli altri, Isidoro Falchi, lo scopritore di Vetulonia, Wolfgang Helbig, ispettore per la zona di Tarquinia-Corneto, molto legato all'Istituto Archeologico Germanico, a Mommsen e a Hulsén, e Rodolfo Lanciani, il "genio nefasto" (secondo Barnabei) implicato in un'inchiesta (1889-90) con l'accusa di aver favorito l'esportazione di beni dello Stato, dalla quale venne assolto, non senza aspre polemiche.

⁷ Si veda in proposito anche l'annosa e peculiare vicenda dei mosaici della villa romana di Negrar di Valpolicella, distaccati dal supporto nel 1877, lasciati ai proprietari del fondo ma acquisiti dallo Stato solo dopo quasi mezzo secolo, e a seguito di svariati tentativi illeciti di acquisizione da parte di mercanti antiquari (T.Campanile, "Negrar di Valpolicella. Avanzi di una villa romana con magnifici mosaici", *NS*, 1922, pp.347-61).

⁸ P.Narni-Dei, "Chiusi", *NS*, 1885, pp.79-80.

⁹ L.Pernier, "Asciano. Mosaico romano", *NS*, 1908, pp.125-27.

¹⁰ L.Morpurgo, "Roma. Regione XII. (Piscina Publica). Casa con mosaici di età repubblicana", *NS*, 1935, pp.248-53 (citazione dalla nota 1 a p.250).

¹¹ Fra le prime testimonianze: P.Vignola, "Verona. Nuove indagini presso l'antico pavimento in mosaico nella canonica della cattedrale di Verona", *NS*, 1888, pp.215-17; E.Brizio, "Bologna. Di un pavimento a mosaico scoperto nel cortile del palazzo comunale", *NS*, 1898, pp.135-37.

¹² A.Negrioli, "Bologna. Villa suburbana romana del I secolo dell'Impero fornita di pavimenti musivi con 'emblema' policromo", *NS* 1932, pp.51-88; A.Minto, "Arezzo. Esplorazione della zona archeologica attorno alla chiesa di S.Lorenzo", *NS*, 1934, pp.47-59; S.Aurigemma, "Mosaici romani e piccole antichità varie scoperte nell'area della città di Claterna, nel comune di Ozzano dell'Emilia, in provincia di Bologna", *NS*, 1934, pp.12-21; S.Aurigemma, "Forlì. Mosaico di età romana", *NS*, 1940, pp.3-18.

¹³ Si veda ad esempio la segnalazione di interventi su mosaici da parte dell'ICR in G.Carettoni, "Roma (Palatino). Saggi nell'interno della casa di Livia", *NS*, 1957, pp.72-119.

¹⁴ S.Aurigemma, "Reggio Emilia. Pavimenti a mosaico di un edificio d'età imperiale romana", *NS*, 1940, pp.292-300 ("strappati"); A.Zavatti, "Cesena. Mosaici romani", *NS*, 1941, pp.71-76. Notizie di rimozione di pavimenti e mosaici "per riquadri", in occasione di scavi praticati per nuove costruzioni o ampliamenti, sono anche in M.Degani, "Reggio Emilia. Due pavimenti romani ed altre scoperte archeologiche", *NS*, 1964, pp.1-11 e "Reggio Emilia. Rinvenimenti nell'area del palazzo di Giustizia", *NS*, 1965, pp.54-58. Infine, in ordine di tempo, si possono citare: P.Monti, "Faenza. Rinvenimenti di età romana", *Supplemento a NS*, 1965, pp.69-82; A.M.Tamassia, "Mantova. Scavi in piazza Paradiso", *NS*, 1970, pp.5-34 (si dà notizia della ricomposizione del mosaico romano di Piazza Paradiso, restaurato dal mosaicista comasco Edoardo Bernasconi); E.Lissi Caronna, O.Mazzuccato, "Fondi (Latina). Resti di ponte di un impianto termale in piazza dell'Unità", *NS*, 1971, pp.330-67; L.Mercando, "Villa Potenza (Macerata). Rinvenimento di edificio romano con pavimento a mosaico", *NS*, 1970, pp.381-401; A.Romualdi, "Imola (Bologna). Relazione sugli scavi condotti nel 1977", *NS*, 1981, pp.21-35.

¹⁵ G.Fogolari, “Verona Ritrovamenti archeologici dell’ultimo decennio”, *Supplemento a NS*, 1965, pp.35-53; citazione dal contesto di p.45.

¹⁶ Le segnalazioni di interventi in tal senso su mosaici sono sporadiche (fra le altre: G.Brusin, “*Aquileia. Scoperta di mosaici pavimentali romani e cristiani*”, *NS*, 1931, pp.125-38) e limitate ad anni recenti, come lo sono del resto le notizie di analoghi trattamenti su altri materiali (a parte il contributo di Antonio Taramelli, scrivendo di Perfugas, su *NS* nel 1924). In realtà la pratica del reinterro era ed è piuttosto diffusa. Spesso ne viene data notizia indirettamente, in relazioni su *Notizie* che ricompongono la storia degli scavi su siti archeologici anche di primo piano (per esempio dalle relazioni su Piazza Armerina pubblicate nel 1950 si apprende come tutte le superfici musive individuate da Paolo Orsi nel 1929 fossero state ricoperte al termine dello scavo).

¹⁷ P.E.Arias, “*Milazzo (Messina). Rinvenimento d’un mosaico romano nell’ex convento di San Francesco di Paola*”, *NS*, 1936, pp.366-67.

¹⁸ G.F.Gamurrini, “*Orvieto*”, *NS*, 1880, pp.437-48.

¹⁹ R.Mengarelli, “*Civitavecchia. Scavi eseguiti nelle ‘Terme Traiane’ nel territorio di Civitavecchia*”, *NS*, 1919, pp.209-31, “*Civitavecchia. Scavi eseguiti nel 1922 nelle ‘Terme Taurine’ o ‘Traiane’*”, *NS*, 1923, pp.321-48. Mengarelli richiama implicitamente le raccomandazioni e le preoccupazioni espresse da Giovannoni al *I Convegno degli ispettori onorari degli scavi e dei monumenti* tenutosi a Roma nel 1912, destinate a divenire più che mai di attualità di fronte alla difficoltà di conservare le pitture pompeiane e quelle degli ipogei di Tarquinia, di cui si hanno allarmanti informazioni sulla rivista dei Lincei, soprattutto negli anni venti e trenta, allorché si diede notizia dell’inizio di campagne di documentazione fotografica a tappeto nel fondato timore della prospettiva di una perdita definitiva di pitture ed iscrizioni murali.

²⁰ A.Sogliano, “*Pompei. Giornale di scavo compilato dai soprastanti*”, *NS*, 1890, pp.327-34.

²¹ A.Negrioli, “*Brescello. Avanzi di sontuoso edificio romano del primo secolo dell’Impero*”, *NS*, 1914, pp.161-66.

²² F. Bergonzoni, “*Bologna. Via Ca’ Selvatica. Edificio romano*”, *Supplemento a NS*, 1965, pp.59-68.

²³ G.V.Gentili, “*Piazza Armerina. Grandiosa villa romana in contrada ‘Casale’*”, *NS*, 1950, pp.291-335.

²⁴ E.Lissi Caronna, O.Mazzuccato, “*Fondi (Latina). Resti di ponte di un impianto termale in piazza dell’Unità*”, *NS*, 1971, pp.330-67.

²⁵ A.Sogliano, “*Pompei. Giornale di scavo compilato dai soprastanti*”, *NS*, 1890, pp.327-34; N.Putorti, “*Reggio di Calabria. Nuove scoperte in città e dintorni*”, *NS*, 1924, pp.89-103.

²⁶ In ciò seguendo anche la disposizione data all’art.81 del *Regolamento pel servizio degli scavi di antichità* del 1877, secondo il quale i “*materiali utili, sformati d’interesse archeologico ... se non possono rimettersi al loro posto ... saranno adoperati per i restauri*”.

²⁷ N.Putorti, “*Reggio di Calabria. Nuove scoperte in città e dintorni*”, *NS*, 1924, pp.89-103.

²⁸ A.De Nino, “*Sulmona. Mosaico figurato scoperto entro la città*”, *NS*, 1903, pp.622-3 (trasporto nel Museo Peligno di Sulmona della sola “*parte figurativa*” di un mosaico pavimentale); F.Fornari, “*Roma. Scoperte di antichità nel Suburbio. Via Portuense*”, *NS*, 1916, pp.311-20 (con trasporto al Museo Nazionale) e “*Cori. Scoperta di un avanzo di muro di cinta e di due ambienti con mosaici*”, *NS*, 1916, pp.110-11 (con trasporto nella locale chiesa di S.Oliva); E.Gatti, “*Roma. Nuove scoperte nella città e nel suburbio*”, *NS*, 1917, pp.239-47; P.Orsi, “*Taormina. Mosaico rappresentante il Labirinto*”, *NS*, 1920, pp.340-45 (strappo di alcune parti); G.Ghirardini, “*Bologna. Reliquie romane scoperte nella città e nel suburbio*”, *NS*, 1921, pp.3-36 (un mosaico romano venne rimosso e collocato nell’atrio di ingresso del Museo civico); A.Callegari, “*Este. Trovamenti romani*”, *NS*, 1924, pp.3-10; G.Moretti, “*Falerone (AP). Mosaici romani*”, *NS*, 1925, pp.127-132 (“*Ne è già stata fatta, in sezioni, la rimozione, per tutta quella parte che fu possibile recuperare, anche demolendo un muro esterno della casa, che v’era stata costruita sopra. La compagine fortissima del sottostrato molto spesso, rese oltremodo difficile e faticosa l’operazione*”, nota 1 a p.129); G.Moretti, “*Osimo. Mosaico romano a disegno geometrico*”, *NS*, 1926, pp.381-82 (venne fatta una scelta di parti, che furono rimosse e donate al Museo Nazionale di Ancona); S.Aurigemma, “*Rimini. Antichi mosaici nell’area della R.Scuola Industriale*”, *NS*, 1929, pp.139-50 (trasportati nel locale Museo archeologico); P.Mingazzini,

“Avella (AV). Mosaico rappresentante l’uccisione di Laio”, NS, 1930, pp.310-12; G.Brusin, *“Aquilaia. Scoperta di mosaici pavimentali romani e cristiani”*, NS, 1931, pp.125-38.

²⁹ In Calabria, per esempio, alla fine degli anni trenta molti materiali musivi antichi e bizantini vennero avviati nel capoluogo per *“essere integralmente ricostruiti nel futuro grande Museo Nazionale”* piacentiniano. G.Pesce, *“San Luca d’Aspromonte (Reggio Calabria). Chiesa bizantina in contrada San Giorgio”*, NS, 1936, pp.360-65. In G.Patroni, *“Milano. Pavimenti romani a mosaico o tessellati”*, NS, 1923, pp.299-19 si relaziona invece sulla sistemazione seguita a distanza di decenni di mosaici strappati nel sottosuolo di case milanesi.

³⁰ M.Della Corte, *“Arpino. Pavimento di epoca romana”*, NS, 1928, pp.365-66 (venne distaccato e murato sulla parete dello scalone del locale palazzo comunale); A.Galieti, *“Lanuvio. Sistemazione del tratto suburbano della’antica Via Lanuvina-Ardeate”*, NS, 1953, pp.307-31 (*“Il mosaico ... rimosso dal luogo di origine a cura della Soprintendenza ... è stato sistemato in un quadro murale, oggi esposto su un pilastro della chiesa a pubblico godimento”*, p.316).

³¹ G.Moretti, *“Sassoferrato (AN). Mosaico romano”*, NS, 1925, pp.110-13. La citazione è tolta da p.113.

³² A Ostia un grande mosaico *“dopo i rilievi esposti e tutti gli altri accertamenti del caso, è stato sezionato e trasportato nel laboratorio annesso al Museo Nazionale delle Terme di Diocleziano, per essere ricostruito su apposito supporto rigido e per essere restaurato”* (G.Scaccia Scarafoni, *“Atina - Frosinone. Scoperta di un pavimento in mosaico”*, NS, 1950, pp.108-13, con una *“Nota aggiuntiva”* di S.Aurigemma, pp.113-15). E anche, come si dirà meglio più avanti, Piazza Armerina (L.Bernabò Brea, *“Piazza Armerina. Restauri dei mosaici romani del Casale”*, NS, 1947, pp.252-53 e G.V.Gentili, *“Piazza Armerina. Grandiosa villa romana in contrada ‘Casale’”*, NS, 1950, pp.291-335). In anni successivi si ritrovano pubblicate corrispondenze del medesimo tenore per esempio da Francolise (M.Alywin Cotton, P.von Blanckenhagen, J.B.Ward Perkins, *“Francolise (Caserta). Rapporto provvisorio del 1962-64 sugli scavi di due ville romane della Repubblica e del Primo Impero”*, NS, 1965, pp.237-52, con indicazioni specifiche a p.244) e da Bologna: *“Siamo stati ben lieti di adoperarci nel migliore dei modi per un recupero il più possibile integrale. Di tale impegno fanno fede i rilievi eseguiti, l’assiduità nelle operazioni di scavo e nel distacco dei mosaici, già riportati su tavole di cemento (quasi 100 mq)”* (F.Bergonzoni, *“Bologna. Via Ca’ Selvatica. Edificio romano”*, *Supplemento a NS*, 1965, pp.59-68, citazione da p.68.).

³³ L.Bernabò Brea, *“Piazza Armerina. Restauri dei mosaici romani del Casale”*, NS, 1947, pp.252-53, citazione da p.253.

³⁴ G.V.Gentili, *“Piazza Armerina. Grandiosa villa romana in contrada ‘Casale’”*, NS, 1950, pp.291-335. Citazione tratta da p.294.

³⁵ G.Moretti, *“Sassoferrato (AN). Mosaico romano”*, NS, 1925, p.113.

³⁶ S.Aurigemma, *“Mosaici romani e piccole antichità varie scoperte nell’area della città di Claterna, nel comune di Ozzano dell’Emilia, in provincia di Bologna”*, NS, 1934, pp.12-21, citazione tratta da p.14.

³⁷ G.Moretti, *“Sassoferrato (AN). Mosaico romano”*, NS, 1925, p.113.

³⁸ G.V.Gentili, *“Piazza Armerina. Grandiosa villa romana in contrada ‘Casale’”*, NS, 1950, pp.291-335. Citazione tratta da p.294.

³⁹ Gentili, *“Piazza Armerina...”*, cit., *ibidem*.

⁴⁰ La bellezza dei mosaici e l’interesse per lo sfruttamento turistico del sito portò alla demolizione *tout court* del *“villaggio agricolo di età bizantina, che con le sue misere casupole di pietrame e terra”* ricopriva la villa (L.Bernabò Brea, *“Piazza Armerina. Restauri dei mosaici romani del Casale”*, NS, 1947, p.253). Negli scavi del 1950 si pose invece una maggiore attenzione, se non altro, per i materiali bizantini, arabi e medioevali degli strati rimossi.